

La “scoperta” delle donne in carcere

Enrichetta Vilella¹

Sommario: 1. *Quattroper cento*.-2. *Educazione e regime disciplinare*.-3. *Una rivoluzione femminile*.- 4. *Giustizia riparativa*.-5. *Pagine di lettura*.

1. *Quattroper cento*

Sessantunmilaottocentosessantuno persone ristrette nelle carceri italiane, duemilaseicentonovantotto sono donne². Da quando si raccolgono i dati, le donne sono sempre state il 4% della popolazione detenuta. Disperse nella massa, quasi trasparenti. Negli anni del fermento riformista, Gabriella Parca cercò di rendere pubbliche le loro voci in un libro, *Voci dal carcere femminile*³; poi, tra la riforma del 1975 e la successiva ricerca sulla detenzione femminile in Italia, passarono 22 anni. Tamar Pitch e il suo gruppo, suscitando l'entusiasmo dell'allora Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Nicolò Amato, pubblicarono il risultato della loro ricerca nel 1992⁴.

La Legge Gozzini (L. 663/1986), intanto, cercava di affermare il principio della differenziazione della pena e aprire le porte del carcere, attraverso un sistema di premi e benefici che, utilizzando gli stessi codici linguistico-simbolici del regime disciplinare carcerario, potesse non trovare troppi ostacoli nel suo percorso di cambiamento. Il clamore mediatico fu tuttavia ostile e assordante, ma l'Amministrazione Amato, gli Operatori socio-pedagogici, la Magistratura di Sorveglianza, difesero la legge strenuamente. Bisognava mettere alla prova pregi e difetti del nuovo corso, allora perché non cominciare con le donne detenute, che avrebbero potuto rappresentare, non un campione, ma il 100% del gruppo sperimentale 'popolazione detenuta femminile'?⁵

¹ Enrichetta Vilella- Responsabile Area Giuridico-Pedagogica Casa Circondariale di Pesaro.

² Dati Ministero della Giustizia al 31.12.2024

³ Gabriella Parca - *Voci dal carcere femminile*, Editori Riuniti 1973

⁴ E.Campelli, F.Faccioli, V.Giordano, T.Pitch – *Donne in carcere*, Feltrinelli 1992

⁵ *Volevamo che il “carcere della speranza” arrivasse anche alle donne e che, data la bassa percentuale di detenute, si cominciasse da loro a proporre e sperimentare pene alternative alla reclusione* (Prefazione delle parlamentari C.B.Tarantelli e L.Colombini, in *Donne in carcere id*)

I risultati dello studio, effettuato tramite distribuzione di un questionario, restituirono una realtà pluriproblematica: povertà di offerta di risorse; spazi collettivi insufficienti; mancanza di luoghi riservati per la cura degli affetti; sofferenza per la separazione da figlie e figli dopo i 3 anni di età; isolamento linguistico e sociale delle donne straniere; reinserimento a fine pena, ignorato; dipendenza patologica molto diffusa.

Quando 25 anni dopo, Monica Lanfranco pubblica la sua ricerca sulla detenzione femminile, una ricerca partecipata, effettuata in presenza, ci troviamo tristemente di fronte alla conferma dei dati raccolti nel 1992⁶. Corre l'obbligo di annotare che nel 2008, l'Amministrazione si rende conto che l'unico regolamento che disciplina la vita all'interno degli istituti penitenziari, regola solo la vita delle persone di genere maschile. Una Circolare DAP del 17 settembre 2008, diffonde uno schema di regolamento interno-tipo per gli istituti e le sezioni femminili.

Nel documento si leggono finalmente parole come: “In particolare, è consentito l'uso di: shampoo - balsamo - shampoo color – deodoranti - crema depilatoria o decolorante - creme per il viso ed il corpo - smalto e levasmalto - cosmetici in genere - pinze per le ciglia e cerchietti per capelli - depilatore elettrico autoalimentato - occorrente per la cura delle mani e dei piedi (...) E, comunque, sono consentiti tutti quei prodotti di bellezza reperibili nei supermercati” (Art. 10 punto 2). Finalmente, sì finalmente. Solo un piccolo particolare: siamo nel 2008! E passeranno altri anni prima che il regolamento della vita delle detenute venga emanato in tutti gli Istituti e sezioni femminili.

Entrambe le ricerche delineano una modalità di esecuzione della pena differente tra istituti maschili e istituti e sezioni femminili, un dato che può essere confermato da Operatori e Operatrici penitenziari e già evidenziato dal lavoro di Gabriella Parca. Ma la lente era un'altra, si era tutti abituati alle formalità manipolatorie degli uomini, all'inquietudine schermata dalla 'buona educazione', alle loro lotte per il potere. Il sapersi fare la galera, come si dice. Nei reparti femminili invece il clima si può definire generalmente familiare, i conflitti sono sanati in men che non si dica, si piange e si ride senza nascondimenti, si discute e si cercano anche alleanze, che però difficilmente si creano per conquistare potere. Una diversità che

⁶ Monica Lanfranco, *Donne Dentro detenute e agenti di polizia penitenziaria raccontano*, Ed. Settenove 2017

disorienta. Una diversità che certamente non è spiegabile attraverso i motivi squalificanti propri della cultura patriarcale (più buone, più concilianti, meno aggressive, più deboli e reprimibili), ma piuttosto perché, culturalmente e socio-antropologicamente, la donna è in genere dotata di una più perfezionata intelligenza relazionale, che aiuta a comprendere, ascoltare, responsabilizzarsi, acquisire consapevolezza. L'esecuzione della pena nei reparti femminili viene descritta come tendente a caratterizzarsi per una gestione più morbida, di tipo familiare appunto, con tutte le conseguenze deleterie di un contesto dove può prevalere la tutela anziché l'autonomia, l'assistenzialismo anziché il diritto. Un modello che si troverà ad allungare i suoi bracci nel tempo e nella gestione di tutta la popolazione detenuta, maschile e femminile, laddove l'interpretazione della normativa (L. 354/75 - L. 663/86), non supportata da una riforma di sistema, spinge a considerare le persone che violano la legge come persone deboli e/o malate.

Incominciano a profilarsi le carceri che oggi conosciamo e in cui il c.d. rischio di medicalizzazione è ormai realtà: presenza massiccia di persone affette da dipendenze patologiche e persone con problemi psichiatrici o, bene che vada, psicologici; l'ombra lunga dell'etnopatologia o, male che vada, del radicalismo politico e religioso. L'Amministrazione chiede aiuto alla medicina. Gli Istituti sono presidiati da Operatori sanitari su cui ricade gran parte della gestione di una popolazione detenuta ammalorata, più che malata.

2. Educazione e regime disciplinare

Il carcere, si sa, è istituzione totale, governata senza salvaguardia della divisione dei poteri, gestisce e fagocita tutta la vita della persona, emana regole, premia chi le rispetta e punisce chi le trasgredisce, rappresenta la pena unica per qualsiasi reato, creando una distanza siderale tra reato e esecuzione della pena, tra il reato e la pena stessa. Tutti i dibattiti sul senso e sulla utilità della pena detentiva, non potevano che germogliare sul terreno del riconoscimento dei diritti delle persone. I diritti dell'essere umano.

E così negli anni 2000 i diritti fanno concretamente irruzione nei penitenziari, il riconoscimento dei diritti diventa l'elemento dirimente e irrinunciabile che ha cominciato a destabilizzare tutto il sistema, oltre che a far spendere allo Stato parecchi soldi per i risarcimenti ai sensi dell'art.35 *ter* dell'Ordinamento Penitenziario. La crisi è profonda, le reazioni

scomposte, in uno scenario paradossale, dove si scontrano istanze radicalmente in contrasto tra loro.

Sono gli anni della Commissione di studio su giustizia riparativa e mediazione penale (2002); delle Regole Penitenziarie Europee (2006); della Carta dei diritti e dei doveri di detenuti e internati (D.M. del 2012); dell'istituzione dell'organo collegiale del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale (2013); delle Regole Mandela adottate dall'ONU (2015).

Educatrici e Educatori penitenziari prendono respiro, affilano le loro arti maieutiche, è il momento di “liberare potenzialità, allargare gli sguardi, forgiare e mettere a punto conoscenze e strumenti in grado di moltiplicare le possibilità di scelta di ciascuno”⁷. Il campo del diritto, in prospettiva educativa, è il campo della partecipazione, e il fondamento dell'educare è la reciprocità, e l'humus di entrambi tali strumenti è la consapevolezza. Conoscere, sapere insieme. Educatrici e Educatori si riappropriano della pratica dell'educazione permanente, che nulla ha a che fare con la ri-educazione di concentrazione memoria.

La cornice è l'art. 3 della nostra Costituzione: “Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono uguali davanti alla legge”. Cittadini. Diritto alla cittadinanza. Diritto e dovere di partecipare attivamente alla vita della Comunità. Ma il carcere dall'interno è vissuto come un non-luogo e dall'esterno viene guardato come un soggetto collettivo, oggetto unico, in vigenza di un regime disciplinare basato sulla logica ricattatoria premio-punizione, che esige il rispetto della norma, delle norme: le Leggi dello Stato, certo, e soprattutto l'Ordinamento Penitenziario che rimanda ai Regolamenti Interni che a loro volta rimandano agli Ordini di servizio e alle Disposizioni dei Direttori degli istituti e dei Comandanti di Polizia Penitenziaria.

Le norme di comportamento sono necessarie, auspicate, magari condivise, ma comunque è la motivazione a rispettarle la leva educativa e culturale. Obbedienza o consapevolezza? Sudditanza o cittadinanza? La sudditanza attrae, perché esime dall'assumersi le responsabilità⁸. Prima fra tutte la responsabilità, e anche la fatica, del cambiamento. La relazione educativa non può pretendere che l'altro sia come vogliamo noi, ma chiede che il cammino sia percorso insieme. Il cambiamento è insito nella

7. Franco Lorenzoni – *Educare controvento*, Sellerio 2023

8 Esplicativo sul tema il saggio di Gherardo Colombo – *Il perdono responsabile*, Ponte delle Grazie 2011

relazione, nell'*etica altruistica* della relazione,⁹ quando c'è reciprocità ascolto riconoscimento: “non domandatemi chi sono e non chiedetemi di restare lo stesso”, scriveva Michel Foucault.¹⁰ Eppure ancora oggi negli ambienti carcerari l'educazione permanente è sconosciuta, mal tollerata, mis-conosciuta. Questo atteggiamento, deriva senz'altro dalla scarsa considerazione delle professionalità socio-educative, ma anche dal paradossale negare la possibilità che una persona possa nel tempo cambiare mentre si presta servizio proprio nei luoghi deputati dalle Leggi italiane di ogni ordine e grado (Costituzione della Repubblica Italiana – Leggi statali-Legislazione secondaria) a offrire alle persone in esecuzione pena opportunità di scoprirsi attore nella vita della comunità e partecipare al benessere della stessa.

L'esercizio e la tutela dei propri diritti aiutano a riconoscere e apprezzare i doveri, atteggiamento che sta alla base del vivere sociale. Ma come educare al «noi» persone che scontano la pena (qualsiasi sia il reato commesso) della separazione, dell'esclusione dalla vita sociale? Persone alle quali si chiede di guadagnarsi privilegi a scapito dei diritti (come amava dire Gino Strada, i diritti riconosciuti a pochi sono privilegi), il privilegio di esercitare potere sugli altri detenuti all'interno di una sezione, di fruire di un permesso premio all'esterno, o semplicemente di poter avere qualche sigaretta in più. Un carcere, vissuto come un non-luogo, guardato come un oggetto unico, organizzato per dividere. Ma educare, come si è detto, non può fare a meno della relazione, dell'interazione sociale. Conoscere il mondo e conoscere se stessi sono indissolubilmente intrecciati, un intreccio che genera vitalità.¹¹

3. Una rivoluzione femminile

Educare è difficile, afferma Lorenzoni¹², per tre motivi: la distanza che separa le parole e le azioni; la capacità di lasciare spazio a chi invitiamo a camminare con noi; il mondo che ci circonda. Ebbene, carichi di queste difficoltà, Educatrici e Educatori, sin dal 1979, nella loro quotidiana lotta

9 “L'etica altruistica della relazione non sopporta empatie, identificazioni, confusioni. Essa vuole infatti un tu che sia veramente un altro, un'altra, nella sua unicità e distinzione” Edgar Morin – *Insegnare a vivere*, Raffaello Cortina Ed. 2015

10 Michel Foucault – *L'archeologia del sapere*, Rizzoli 1999

11 Si pensi al bisogno di generatività della persona anziana, desiderosa di condividere il proprio sapere con le giovani generazioni; si pensi alla perdita di senso della piazza; e si pensi alla cultura monadistica che sta cercando di affermarsi in questi nostri tempi di invisibilità del presente.

12.F.Lorenzoni, id

culturale, sociale, politica nei penitenziari, con l'impegno di rispondere delle proprie azioni e relative conseguenze nella veste di *utili idioti*, si sforzano di

- diversificare la pena unica, attraverso progetti connessi al territorio e alle sue risorse,
- evitare, o almeno ridurre al minimo, le cerimonie istituzionali, riservando la scena alle protagoniste e ai protagonisti dei processi di riabilitazione (persone detenute e della comunità esterna),
- trovare la crepa tra la sopravvivenza e la vita,
- cercare interstizi tra regime disciplinare e (riconoscimento dei) diritti.

Con la consapevolezza, beninteso, che solo il corrispettivo di un'azione 'basagliana' potrà liberarci della necessità del carcere. Una svolta alla quale è possibile arrivare ponendo attenzione alle occasioni di cambiamento che i passaggi critici che attraversa il sistema mettono a disposizione.

La crisi definisce una situazione di impossibilità funzionale, ma anche il momento in cui si è chiamati ad agire perché il sintomo si mostra in tutta evidenza. Agire, non reagire. Non è più tempo di re-agire cercando una parola chiave, solitamente 'sovraffollamento'; riportando sotto i riflettori i Messieurs Malausséne¹³ nel loro ruolo di capro espiatorio, ruolo affidato preferibilmente agli Operatori del trattamento, primi fra tutti Educatrici e Educatori; invocando l'aumento numerico dell'organico di Polizia Penitenziaria. Tutti esempi di depistaggio di stampo emergenziale, tendente a spostare il focus dal sintomo agli effetti collaterali: le carceri sono affollate pur in concomitanza di un calo dei reati; Operatore socio-pedagogico, non significa tutore delle persone in esecuzione pena; il numero dei Poliziotti non è l'argine a un riflusso securitario, né può esserlo l'enfasi che, paradossalmente, si riserva di tanto in tanto alla necessità di restituire vitalità alle Aree Educative. Come da ultimo due Circolari ravvicinate del 2022,¹⁴ che ripercorrono le diverse fasi normative (pur secondarie) che nel tempo hanno delineato, ritoccato, sottolineato l'importanza dell'Area giuridico-pedagogica.

13. Il riferimento è alla serie di romanzi scritti da Daniel Pennac dove il protagonista è Monsieur Malausséne, di professione capro espiatorio presso un grande magazzino.

14 GDAP 0040928-03.02.2022 Incremento della pianta organica Funzionari Giuridici Pedagogici Valorizzazione del ruolo e della figura professionale ; GDAP 0276520-18.07.2022 Circuito Media Sicurezza – Direttive per il rilancio del regime penitenziario e del trattamento penitenziario.

La domanda sorge spontanea: perché e in che modo questa (ennesima) volta le direttive dovrebbero manifestare tutta la loro coerenza?

In attesa di una risposta, sarebbe bene concentrare l'attenzione e offrire supporto a quel tentativo di cambiamento di paradigma iniziato vent'anni fa, una rivoluzione non violenta, un tarlo nei muri di cinta delle menti, una pratica educativa. L'educazione è relazionale o non è, e allora, come si chiedevano le già citate parlamentari del 1992, perché non cominciare dalle donne, dalla donna una per una, in questo testo riconosciuta culturalmente e socio-antropologicamente dotata di una più perfezionata intelligenza relazionale? La mediazione penale e la giustizia riparativa, tasselli determinanti della prospettiva abolizionistica (abolizione del carcere come pena unica e come pena all'isolamento sociale, e superamento dell'assimilazione della punizione al concetto di vendetta), sono candidate credibili ad agire la svolta necessaria per raggiungere un cambiamento di sistema, base di qualsiasi vera riforma, facendo tesoro della crisi che sta attraversando il regime carcerocentrico.

Crisi, a parere di chi scrive, ormai irrimediabile, si dovesse continuare a percorrere la via del riflusso o dell'immobilità o del moto apparente.

4. Giustizia riparativa

Solo poche righe su un argomento trattato su queste stesse pagine da Relatrici con maggiori autorità competenza e cognizione.

“Educare - affermava Danilo Dolci - significa costruire le condizioni perché si possano connettere piani di realtà diversi, sequenze biologiche eterogenee, comunicazioni apparentemente inaccessibili ma che diventano possibili, conflitti che si aprono a nuove comprensioni (...) lo sguardo (dell'Educatore) non è uno sguardo di controllo, ma il costruirsi progressivo di una nuova realtà, di un nuovo progetto, di una nuova comunicazione, intesa proprio come fondamento della Comunità”.¹⁵

Dunque, educare per creare insieme qualcosa di nuovo, il contrario di trasmettere, un'azione questa a senso unico che non attende risposta né confronto, né volontà. Nessuno può conoscere da solo, scrive Marta Cartabia, dopo avere esaminato la storia drammatica e mitologica di Edipo, personaggio che definisce peccatore, empio, autore di spregevoli

¹⁵ Danilo Dolci – *Dal trasmettere al comunicare*, Ed. Sonda 1988

reati...Eppure, innocente.¹⁶ *In Giustizia e Mito*, scritto a due mani con Luciano Violante, alla vigilia della scommessa della giustizia riparativa, gli autori scrivono “*La punizione per eccellenza è il carcere e, nel contesto che si è determinato, se il legislatore non commina il carcere rischia di apparire debole se non corrivo con il crimine. Il primato della segregazione attraverso il carcere, inoltre, rende difficile la riconciliazione. Il delitto rompe un rapporto con la società. Attraverso l’esecuzione della pena dovrebbe progressivamente ricostituirsi il rapporto leso attraverso procedure riconciliative (...) Occorre un mutamento culturale.*”

Pochi anni prima, gli Uffici per l’Esecuzione Penale Esterna trasmigrano dal Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria al Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità (DPCM n. 84/2015). Un rovesciamento concettuale incoraggiante, come auspicato dagli Stati Generali sull’esecuzione penale, «per un modello italiano di giustizia di comunità alla luce della raccomandazione del Consiglio d’Europa R(2010)1».

Poiché questa visione del sistema giustizia non può fare a meno della prospettiva educativa, la risposta che si attende diventa la risposta alla domanda di un’Organizzazione (Assistenti Sociali, Educatrici e Educatori) della Giustizia di Comunità impegnata nel Territorio, in relazione con i soggetti coinvolti: fatto reato, vittima, autore, comunità. A cominciare, magari, dalle duemilaseicentonovantotto donne in esecuzione pena, insieme alle quali applicare e tarare il modello (allo stato penalizzato da troppa timidezza), immerse nella Comunità con tutte le sue complessità, problematiche, luci, tutti i suoni, gli umori e i rumori.

5. Pagine di lettura

Mi permetto di chiudere con tre scritti che trovo molto evocativi: due poesie, scritte da due persone durante la loro detenzione, nell’ambito del progetto ‘laboratorio di scrittura poetica’ presso la Casa Circondariale di Pesaro e un breve passo letterario tratto dal romanzo *Grande meraviglia* di Viola Ardone (Einaudi, 2023)¹⁷.

¹⁶ Marta Cartabia, Luciano Violante – *Giustizia e mito*, il Mulino 2018

¹⁷ Revolutionary Prisoners Poetry Brigade

Marco Cinque (a cura) *LiberAzione PoEtica – raccolta antologica sulle prigioni*, Ed.Pellicano 2017 (Progetto di Scrittura Poetica a cura dell’Associazione l’Officina di Ancona)

Carcere

Tu che pur avendo tantissimi difetti
sei stato capace di aprirmi gli occhi
Sei brutto, malinconico e crudele
se potessi ti abbandonerei all'istante
ma allo stesso tempo non posso far
altro che ringraziarti, anzi no!
Non posso, non posso
ringraziarti per il male che sei
per tutte le volte che ho sbattuto la
testa al muro
con lo scopo di non vederti più
Però forse potrei ringraziarti...
per avermi fatto intravedere la
strada giusta
per avermi fatto conoscere persone
splendide e sofferenti
che iniziano dalle mie stesse radici
Forse potrei ringraziarti...
non lo faccio
non lo faccio
perché ti odio

Emanuele Ronghi

Quanto ti fai schifo

Quanto ti fai schifo
quando ti specchi
e vorresti solo sputarti in faccia
quando il rimorso vorrebbe ucciderti.
Quando cerchi di scherzare
e non fai ridere neanche te stessa
quando i ricordi diventano lame
gli sbagli bruciature
i rimpianti ti provocano il vomito
che non ti libera.
Non puoi gridare, saresti solo punita
e poi non servirebbe a niente.
Non serve piangere,
affogheresti solo nelle tue lacrime
e nella tua sorda sofferenza.
Non puoi arrenderti,
sarebbe solo da vigliacchi.
Cosa ti resta allora stasera
cara Silvia, maledetta stronza.
Una finestra con trentasei buchi di luce
d'aria
tra queste sbarre di ferro puzzolente.
Un saluto alle ventuno
che vorresti trasformare in baci,
abbracci,
notte di passione e infine
cinquanta gocce di Minias
per non sentire più nulla,
fino a domani.

Silvia Giacomelli

*“Eccomi dottore, ho sentito urlare e sono subito venuta” aveva detto
l'Infermiera.*

*“Grazie Nenè, ma non c'è bisogno. Stavamo facendo un po' di terapia di gruppo.
Puoi tornare al piano di sopra e chiudi la porta, per piacere, così non ci disturba
il silenzio che entra da fuori”. (Viola Ardone)*